

**VANGELO** (Mc 10,35-45)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Parola del Signore.

Due premesse, prima di affrontare il brano del Vangelo.

La **prima** è un insegnamento che ho ricevuto da San Gregorio Magno e che voglio trasmettere a voi: *la vita dei buoni è in sé stessa una lectio divina*; in latino suona così: *Viva lectio vita honorum*.

È molto importante questa affermazione di Gregorio Magno, perché egli dice che, quando saremo posti di fronte al tribunale di Dio, come dicono le Scritture, saranno aperti i libri: il Libro delle Scritture e il Libro della vita dei testimoni di Lui.

Ciascuno, osservando questi due libri, capirà benissimo in che cosa è stato fedele e in che cosa è stato mancante e deciderà lui stesso in quale direzione muoversi. Questo perché nessuno abbia scuse dicendo: "Ma io non so leggere...", "Io non ho imparato a leggere...", "Io non ho potuto leggere le Scritture...". Dice Gregorio Magno che questa scusa non si può accogliere, perché nelle Scritture c'è la vita dei buoni, la vita dei testimoni di Dio.

Quindi sono due i modi con cui noi ci confrontiamo con ciò che costituisce il progetto di Dio su di noi: da una parte le Scritture e dall'altra i testimoni del Vangelo.

Secondo l'insegnamento che Gregorio Magno ha ricevuto da Giovanni Cassiano, l'uomo di Dio è colui che ha a tal punto incorporato le Scritture, da essere lui stesso libro vivente delle Scritture.

Di S. Antonio Abate, titolare di questo nostro Monastero, si dice che, dopo aver trascorso diversi anni tra le tombe degli Egiziani, uscì come una biblioteca vivente; biblioteca significa custode dei libri della Bibbia di vita della sua stessa vita. Pertanto, bastava osservare Antonio e già si capiva in che direzione muoversi per andare dietro a Gesù. [8:37]

Altro pensiero di Gregorio Magno: *l'amore è in sé stesso conoscenza, amor ipse notitia est.* Vuol dire che quando ci si confronta con le Scritture o con gli esempi di vita dei credenti, dobbiamo tenere ben presente che la chiave di apertura del mistero che si nasconde in questi due libri, consiste nell'amore: se tu ti avvicini con amore, conosci, se invece tu ti avvicini soltanto con spirito critico, o per chi sa quale desiderio di crescere culturalmente, il libro resta chiuso. Il doppio libro: il Libro delle Scritture e il Libro della testimonianza della vita degli altri. O tu ti appropri della chiave dell'amore, e allora si aprono gli scrigni, altrimenti non vale a nulla frequentare sia le Scritture che le vite dei santi, se dentro di te non si è acceso l'amore.

Questo il primo punto, che volevo dire. Il **secondo** punto lo ricavo da un'esperienza che sto ancora elaborando: quella dei dieci giorni trascorsi in Terra Santa. Tanti di voi vi sono andati e sanno benissimo come si presenta oggi la Terra Santa. Io ho notato tanta differenza tra quando vi andai l'ultima volta, tredici anni fa, e come si è presentata oggi; tredici anni fa ancora si avvertiva uno spirito pellegrinante in coloro che si accostavano ai luoghi santi. Quest'anno, dopo 13 anni, mi sono reso conto che si è caduti dal pellegrinaggio al turismo: masse di persone che si accalcano ai luoghi santi e finiscono con il ricevere quasi nulla dagli stessi luoghi santi.

Io sono rimasto molto colpito dalla visita fatta al memoriale dell'Olocausto, lo Yad Vashem a Gerusalemme, perché, mentre ho fatto un'enorme fatica a pregare all'interno del Santo Sepolcro e della Cappella del Calvario, dal momento che il chiasso bombardava da tutte le parti, e non è stato così semplice concentrarsi, tutto è esploso, invece, durante la visita al Memoriale di Yad Vashem.

Questo Memoriale, costruito da architetti geniali, in cui ci sono due luoghi molto importanti: c'è un primo luogo che è una sorta di baratro, che sprofonda nell'abisso, con un gioco di specchi che non permettono di vedere il fondo, ma comunque lasciano intravedere questa specie di baratro infernale, in cui milioni di ebrei sono stati fatti passare dalla violenza nazista. E c'è un altro monumento, dedicato a un milione e mezzo di bambini, che hanno fatto la stessa fine: sono stati trasformati in fumo dall'odio nazista: è una specie di nuvola, al buio, con migliaia di stelle che luccicano da tutte le parti, e anche qui senza che si riesca a vedere il fondo.

Queste due visioni mi hanno ferito il cuore, ma ciò che mi ha fatto capire la connessione tra il Golgota e lo Yad Vashem è stato l'itinerario che questi artisti hanno preparato, per coloro che visitano il Memoriale, consistente in una serie di documentazioni, anche fotografiche, di ciò che hanno sperimentato sulle proprie spalle gli Ebrei dalla crocifissione di Gesù fino ad oggi.

Ho dovuto rendermi conto che è vero ciò che dice Pascal: "Cristo è crocifisso fino alla fine del mondo". Tuttavia, ciò che più mi ha sconcertato è che coloro che appartengono, secondo carne e sangue, all'uomo Gesù, stanno proseguendo nella loro carne a vivere ciò che ha vissuto Lui sulla croce. E la scoperta di questo mi ha aperto gli occhi, perché chi Dio sceglie per stare a destra e a sinistra del Crocifisso, probabilmente dobbiamo riconoscerlo in coloro che, della stessa carne e dello stesso sangue di Gesù, sono chiamati a dare la testimonianza dell'aldilà, proprio al di là di qualunque possibilità di concepire o di dare ragione di certe realtà, che restano mistero inaccessibile.

Noi siamo stati innestati, secondo Paolo, in Cristo Crocifisso; e quindi non soltanto figli secondo carne e sangue, che noi identifichiamo con gli Ebrei, ma noi, che siamo stati innestati al popolo ebraico, attraverso Cristo Crocifisso, immedesimandoci con Lui nel Battesimo, in realtà

siamo chiamati a stare a destra e a sinistra nel regno; in modo molto paradossale, inconcepibile se volete, ma che probabilmente risponde molto meglio al progetto di Dio di ciò che noi possiamo immaginare.

Adesso andiamo direttamente al testo del Vangelo: noi possiamo avere gli stessi modi di ragionare che dimostrano, nel brano del Vangelo di oggi, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo. Siamo disposti, certo, a bere con Lui il calice, ma perché vogliamo sedere a destra e a sinistra? Ma Gesù domanda loro: "Sapete (davvero) che cosa mi state chiedendo?".

Questo è il primo interrogativo che mi pongo, di fronte a questo testo del Vangelo.

Il testo deve avere scioccato anche i primi lettori del Vangelo di Marco; tant'è vero che Matteo si vergogna di presentare i due (Giacomo e Giovanni, membri del collegio apostolico) e manda avanti la mamma. Cioè, Matteo (20,20-28), che ha scritto dopo Marco, si è reso conto che un comportamento del genere non era degno di un apostolo di Cristo, però di fatto era successo, e allora trova l'escamotage di mandare avanti la mamma: "di' che questi miei due figli siedano uno a destra e uno a sinistra nel tuo regno". E una mamma ragiona come una mamma... Noi siamo ancora all'interno dello stesso tipo di interrogativo.

La storia della Chiesa è una storia che fa toccare con mano la permanenza di questo criterio all'interno del mondo cristiano... Dunque, leggiamo questo testo come se ci parlasse personalmente, parlasse personalmente a noi, ma parlasse personalmente anche a ciascuno dei membri della Chiesa. Con la pretesa di comandare a Gesù... quello che impressiona nel testo greco è questo: "Vogliamo che tu faccia quello che stiamo per chiederti". Un atteggiamento prettamente religioso, che fa parte, dobbiamo ammetterlo, di ciò che noi chiamiamo *pietas*, che si esprime nella preghiera, che è sempre una preghiera di richiesta, preghiera di richiesta per la nostra salute, preghiera di richiesta perché tutte le cose vadano come vorremmo noi, per i nostri familiari, perché stiano bene... Chiediamo che Lui faccia ciò che noi vogliamo che Lui faccia.

Se teniamo conto che stiamo facendo questa domanda a un uomo come Gesù, che ha sentito tutto il tormento del suo rischio di morte, di cui ci ha parlato anche la lettera agli Ebrei, e ha presentato, al Padre: "Se è possibile... a Te tutto è possibile... però non la mia, ma la Tua volontà sia fatta". Qui siamo di fronte a due membri del collegio apostolico (Giacomo e Giovanni), che invece vogliono imporre la loro volontà, pretendendo da Gesù che obbedisca a loro; non sono loro che si mettono a disposizione di Gesù, no, ma è Gesù che vogliono strumentalizzare per l'auto-affermazione.

Ho detto che perfino i primi cristiani si sono resi conto della inopportunità della richiesta, ma è proprio la risposta di Gesù che ci aiuta a capire che può essere del tutto normale, del tutto naturale, del tutto umano chiedere i primi posti, voler essere i primi, il più importante; Gesù prende atto di questo, non li colpevolizza per questo, ma fa di tutto perché riescano a trasfigurare tutto questo all'interno di una autentica grandezza, all'interno di un autentico primato sugli altri, ma autentico perché è capovolto rispetto ai criteri del mondo.

Fino a quando continuiamo a ragionare secondo i criteri della carne e del sangue, come la mamma, come gli stessi due discepoli di Gesù, come tutti noi, restiamo dentro il cerchio e non ne usciamo fuori. Sono i modi di pensare del mondo, e noi siamo nel mondo. Non possiamo scrostarci di dosso queste categorie, questi criteri, questa mentalità, che è parte della nostra stessa pelle; siamo cresciuti all'interno di ciò che viene ritenuto un valore, la famiglia, con tutti i legami di

sangue che questo comporta, ma siamo cresciuti anche all'interno di una cultura, di una mondanità di cui difficilmente possiamo liberarci...

Qui c'è un salto. Di fronte alla richiesta di Gesù: "Ma siete in grado di bere il mio stesso calice... di passare attraverso il mio stesso battesimo?", Gesù lo dice, ma prima premette: "Voi non sapete quello che chiedete, voi state chiedendo di essere con-crocifissi. Ve ne rendete conto?" ed essi fanno ancora fatica, perché all'interno dei loro criteri mondani, guidati dalla carne e dal sangue, pensano ancora a un Gesù trionfante... trionfatore dei romani, che umiliano l'imperatore... e sono disposti a dare la vita per Gesù, come aveva fatto Pietro la notte del tradimento. E così probabilmente ci ritroviamo noi nei momenti di entusiasmo, magari di innamoramento spirituale. E Gesù, in modo molto delicato, non colpevolizza affatto questa loro impulsività, anzi la valorizza: "Sì, sareste in grado, io vi dò fiducia, se voi siete innamorati, certamente date tutto per l'amato; ma non potete restare all'interno dei parametri religiosi; non potete pretendere, per il fatto che siete in grado di amarmi fino a dare la vostra vita per me, potete già pretendere di avere una sorta di ricompensa. Perché, per il fatto stesso di aspirare ad una ricompensa, dimostrate di non avere amore, ma di avere interesse, magari un interesse spirituale, ma è sempre interesse. ... È ancora un amore religioso, è ancora un amore del *do ut des*: io do tanto a te e tu dai tanto a me. Noi ci offriamo, condividiamo con te il calice, condividiamo con te il battesimo, però poi ci aspettiamo un premio.

San Gregorio di Nissa, nella sua "Vita di Mosè", ad un certo punto dice ad un ragazzo che aspira alla perfezione: "Ricorda che fino a quando fai una cosa per acquistare un merito, o eviti di fare una cosa per non essere condannato all'inferno o ad una pena, non hai ancora imparato ad essere cristiano". Quindi tutta l'educazione meritocratica, o quella fondata sul timore dell'inferno o della punizione, tutto questo dimostra che siamo religiosi, sì, ma non abbiamo la fede cristiana.

E questo è il capovolgimento che fa Gesù. Sì, sì, sarete in grado di dare la vita per me, ma non pensate che questo vi possa far presumere di stare alla mia destra o alla mia sinistra nel regno, perché Dio è libero: è libero di non punire, così com'è libero di non premiare.

Su questo punto poi ci potrebbe aiutare la riflessione di Paolo nella Lettera ai Galati e in quella ai Romani. La libertà di Dio è tale che non si lascia forzare da un obbligo di qualunque tipo, né di premiare, né di punire, perché l'amore, quando è tale, elimina totalmente queste categorie di merito o di punizione. E noi oggi ancora camminiamo con la preoccupazione di conquistarci il paradiso o di evitare l'inferno; nonostante tutte le nostre pratiche religiose, non siamo ancora persone di fede.

Ecco perché adesso risponde: "Sedere a destra o a sinistra, neppure io lo posso garantire, perché appartiene ad altre decisioni". In Marco non c'è il riferimento al Padre, in Matteo c'è. È il Padre che decide ma decide con amore di Padre.

È a questo punto che comincia la seconda parte del brano del Vangelo di oggi. La seconda parte rivela che il pensiero dei due è anche il pensiero degli altri dieci, che avevano la stessa presunzione e la stessa pretesa. E cominciarono a litigare tra di loro... è molto soft l'evangelista... ma devono essersene dette di grosse. Luca (22,24-27) presenta questa aspirazione come una specie di *continuum* all'interno del gruppo che discuteva su chi doveva essere primo, chi secondo, chi terzo, chi ultimo... Magari se le sono anche date... succede per l'arrivismo...

A quel punto Gesù deve rispondere in modo molto preciso, naturalmente prendendo come punto di riferimento la sua stessa persona: Il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire, dando la vita; questa è la modalità del servire: è dando la vita che si diventa padri. Dicevano i Padri del deserto: "Se non riesci a dare la vita ad una persona, non sei padre spirituale": si diventa padre dando la vita. È un passaggio metaforico: se sei disposto ad amare fino a dare la vita, di fatto generi la vita, se no, scoppia tutto dentro e muori.

Dunque, il punto di riferimento è il Figlio dell'uomo, che è venuto non per essere servito, ma per servire, dando la vita per gli altri. Il punto di partenza della seconda parte è il tentativo da parte di Gesù di aprire gli occhi ai discepoli: "Guardatevi intorno: i vostri criteri di ragionare sono quelli del mondo. Che cosa fanno i capi delle nazioni? Ci tengono ad essere "Augusti" (*augústos* in greco significa cresciuto al disopra di tutti), ci tengono non soltanto ad essere conosciuti, ma a spadroneggiare, perché a loro piace stravincere, non vincere; non si dovrebbe desiderare di vincere, né di stravincere, ma solo di convincere. Questi vogliono dimostrare che sono i più forti, i più potenti, i più valorosi, i più intelligenti, i più spirituali, i più esperti, i più maturi e non accontentarsi di fare soltanto un'osservazione critica, ma mettere il coltello proprio dove non c'è nessuno. Non accettano il paragone con nessuno...

C'è un riferimento al maggiore e al primo, all'interno del testo greco, e Gesù gioca su questi termini: chi vuol essere il più grande sia l'ultimo, perché solo l'ultimo fa spazio all'amore. Quindi il vero criterio per capire se veramente sei il primo è verificare lo spazio che hai dato..., cioè sei grande quando hai dato più spazio possibile agli altri.

Gesù afferma che chi vuol essere il più grande sia l'ultimo; il criterio che usa Dio è l'opposto del criterio che seguono gli uomini: bisogna fare grande spazio all'amore. Allora si è grandi; allora permetti a tutti di trovare il loro posto di accoglienza in te. Vuoi essere il primo? Benissimo! Fatti schiavo di tutti.

Questo è un altro modo di definire l'autorità. Diceva san Gregorio Magno: "Quando chi comanda è umile e chi obbedisce è libero si può parlare di obbedienza, altrimenti si tratta di pura prevaricazione"; quando chi comanda non è umile e chi obbedisce non si sente libero, ciò che salta agli occhi è la prevaricazione, e non si può parlare di ordine o di autorità legittima, non c'entra per nulla; si suppone che essa sia legittima, l'autorità, ma se non sceglie l'umiltà, non si fa *humus*, non accetta la *kénosis*, non può pretendere di comandare nulla. La sua è solo prevaricazione: approfitta del ruolo che esercita per schiacciare l'altro, per umiliare l'altro. Così siamo fuori strada, completamente fuori strada... Gregorio Magno è molto preciso, l'ha vissuto: durante il suo pontificato ha voluto essere "Servo dei servi di Dio".

Nel testo greco sono usati *diákonos* e *doulos*: tra questi due termini c'è una distanza: *diákonos* è colui che ha la responsabilità di amministrare un patrimonio, una famiglia, una comunità; il *doulos* è un'altra cosa. Il *doulos* è lo schiavo, che non ha alcun diritto... In Occidente si è passati da una definizione di *cives Romanus*, legata unicamente a Roma, all'allargamento al mondo intero del diritto di cittadinanza romana.

Qui siamo all'interno di un criterio che va ancora più in là: se vuoi essere grande, svuotati il più possibile... Vuoi essere il primo, fatti l'ultimo, in modo che chiunque dovesse sentirsi ultimo, di fronte Te, che sei l'ultimo, ammette di essere penultimo: è come avere qualcun altro che lo può sostenere nella sua gratuità.

È ciò che dice San Paolo nella lettera ai Filippesi al cap. 2. Bisogna arrivare fino a quel punto.

Tornando all'inizio del nostro discorso: *il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire dando la propria vita per la moltitudine.*

La comprensione più profonda di questo testo la ritroviamo nelle parole stesse della Eucaristia: *Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per la totalità in remissione dei peccati...* Non si tratta che sono tutti santi, tutti bravi, tutti buoni, tutti perfetti, tutti felici, no, tutt'altro... ma sei tu che adesso sei chiamato a dare la vita, perché gli altri siano felici, realizzati, appagati.... La domanda che ci pone il Vangelo è una domanda che ci prende proprio nelle viscere...

È dentro questo discorso che possiamo capire meglio anche il brano della Lettera agli Ebrei e ancora di più il testo di Isaia.

Quindi una parola di Marco tagliente, che non ci lascia come prima... Potrebbe essere proprio il frutto di questa LD.